

I COMMENTI

l'Unità 7
Giovedì 2 ottobre 1997

IL COMMENTO

Difendiamoci dai conservatori di sinistra

FEDERICO ORLANDO
DEPUTATO DELL'ULIVO

COMUNQUE VADA a finire questa crisi, Rifondazione comunista avrà assicurato un vantaggio alla democrazia italiana, senza volerlo. Se torna sui suoi passi, ricredendosi sul pregiudizio che l'attuale Finanziaria la condanni al cestino, sarà uscita dal complesso della persecuzione e dalla minorità politica, e sarà diventata un partito maturo. Se invece ci porterà alla crisi e quindi alle elezioni, ci avrà regalato la sua autoesclusione permanente dalla vita politica del paese, condannandosi a consumarsi in un angolo morto, come la candela di Marchais.

I «mostri di coerenza» (la definizione è di Michele Serra) o «pazzi» (nella scespiriana vignetta di ElleKappa: «È da pazzi aprire la crisi», «Per questo è inevitabile») fanno riferimento a Jospin e a Blair, illudendosi di agganciarsi così alla grande democrazia sociale dell'età postideologica.

In realtà, meglio troverebbero modelli al loro comportamento in alcune frange della socialdemocrazia tedesca di Weimar. Le frange che la condannarono.

Blair ha detto al congresso del Labour «che ci saranno riforme fondamentali dello Stato sociale e verrà dato incoraggiamento all'occupazione, non alla dipendenza dallo Stato». Rifondazione chiede che per incoraggiare l'occupazione si ricicli l'Iri, facendone una nuova Casa per il Mezzogiorno. Blair sta nel 2000, Bertinotti mette la retromarcia al 1950.

Perciò, la frattura che il gruppo dirigente di Rifondazione provoca nella sinistra, sarà pure «storica», caro Caldarola, ma vista da un liberaldemocratico dell'Ulivo - solo nel senso che, per arrivare anche in Italia alla sinistra di Blair e di Jospin, come vuole Bertinotti, bisogna rinunciare a Bertinotti. Anche questo s'incasella nella scespiriana logica dei «pazzi».

MA INTANTO noi abbiamo il dovere di difendere l'Ulivo, cioè la grande esperienza di centrosinistra che per noi è in ideale continuità col centrosinistra patriottico di Cavour e di Rattazzi, con quelli democratici di Giolitti, di De Gasperi e di Moro, tutti incompiuti, ma ricchi di potenzialità progressive. Col governo Prodi-Veltroni siamo arrivati alla porta di casa dell'Europa. Se non ce lo impediranno i conservatori di destra e di sinistra, potremo entrare anche noi. Perciò, assolutamente sì (anche se spiacerà a Scalfaro e alla palude veterocentrista) alla conseguenza di D'Alema; se chi ha vinto le elezioni va in crisi, si fanno subito nuove elezioni, senza inquinamenti «tecnici» di sei mesi o di un anno col Polo. Identica posizione abbiamo sostenuto noi deputati definiti «vicini a Di Pietro».

E poiché ne abbiamo evocato il nome, va detto anche che l'uomo di Mani Pulite, impegnato nel Mugello contro i vecchi mondi del privilegio di destra e della mitologia di sinistra, non può attendere altre scadenze, ma deve dar vita, qui e ora, al suo Movimento, al suo «Centro dei valori», contrapposto a quelli delle beghe e degli interessi, col quale dovremo portare nuovi voti all'Ulivo e liberarlo dalla desistenza con Rifondazione.

Con gli infiniti danni che la crisi farà gradinare sugli italiani, ci saranno almeno queste luci.

UN'IMMAGINE DA...



PALAZZO MADAMA. Il ministro del Tesoro Carlo Azelio Ciampi, ripreso ieri sera dopo il suo intervento al Senato. «Mancando l'Euro, torneremo indietro» ha detto e la preoccupazione e la stanchezza di queste estenuanti ore alla ricerca di una via d'uscita stanno tutte nel suo atteggiamento angosciato.

Brambatti/Ansa

LA PROPOSTA

Riduzione dell'orario
Rispetto alla nuova legge
si può fare un altro passo

NICOLA CACACE

NON HANNO tutti i torti quanti lamentano che la proposta governativa sugli orari, come si evince dalla L. 196/97 (Patto per il lavoro o Pacchetto Treu) e dalla recente Finanziaria, presenta solo alcune delle caratteristiche richieste (quella di creare un quadro di convenienze favorevole al processo di rimodulazione degli orari), ma manca completamente dell'altra gamba: quella che, così come sostiene anche Jospin, avverte oltre che a parità di costi aziendali, senza sacrifici per i lavoratori. La L. 196

recita infatti «riduzione di aliquote contributive in relazione alla riduzione o rimodulazione determinata dai contratti collettivi», senza alcun accenno alla parità dei guadagni. Se questa interpretazione, che è la più accreditata sia dagli industriali che dalla sinistra comunista, fosse corretta, non si capirebbe perché, nel caso di una riduzione parallela di orario e salario, oltre ai vantaggi della maggior produttività, che notoriamente accompagna gli orari più corti (la produttività dell'ultima ora è sempre inferiore alla media), l'imprenditore dovrebbe anche ricevere lo sconto ulteriore delle aliquote contributive così come previsto dalla L. 196. C'è di più. La stessa L. 196 prevede la famosa annualizzazione dell'orario (che è tra l'altro uno dei punti di contrasto in Francia tra gli imprenditori che la chiedono e i sindacati), potendo l'imprenditore «distribuire l'orario di lavoro, senza pagare straordinari, in modo da avere orari più lunghi in periodi di maggiore intensità lavorativa, compensati da periodi in cui l'orario è ridotto al di sotto delle 40 ore settimanali». Secondo gli esperti questa flessibilità consente all'imprenditore il risparmio di almeno il 50% degli orari straordinari, e poiché questi pesano sul costo lavoro per circa il 5% (il 3% in Europa), il risparmio è quantificabile nel 2,5% del costo lavoro.

Per mettere la proposta governativa più in linea, con l'esigenza di creare spazi occupazionali aggiuntivi in un quadro di equità, con la stessa risoluzione Ricard approvata a grande maggioranza dal Parlamento europeo - abbattimento oneri contributivi per riduzioni di orario al di sotto delle 32 ore a parità di salario, attuata per via contrattuale e non obbligatoria - e anche con le proposte che, a quanto è dato sapere, farà Jospin alla prossima conferenza sull'occupazione del 10 ottobre - 35 ore a parità di salario e dei costi di produzione, da attuare in alcuni anni - il governo deve provare a fare un ulteriore sforzo per dividere più equamente tra le parti il costo della rimodulazione degli orari.

soluzione contrattuale, perché il processo può essere utile ai fini sociali ed economici che si prefigge se attuato con la necessaria flessibilità, tempistica e varietà, altrimenti rischia di avere effetti negativi mettendo in crisi molte aziende, se si pretendesse di applicarlo con gli stessi tempi e modalità dall'edilizia all'Enel, da Bolzano a Palermo. Ed è questo il motivo del grande successo dello Studio Ricard a Strasburgo, basato appunto sulla libera scelta delle parti.

In conclusione una riduzione degli orari di lavoro da 40 (o 39) a 35 ore settimanali, del 10% cioè, incentivata dallo Stato e libera, cioè ottenuta per via contrattuale, e a parità di guadagni del lavoratore, potrebbe essere realizzata col risparmio del 5% circa del costo lavoro (tra annualizzazione e fiscalizzazione, entrambe da contrattare), cioè a parità di costo di produzione da quegli imprenditori capaci di aumentare del 5% la produttività oraria nelle nuove condizioni di orario. Essa potrebbe nel frattempo determinare aumenti di occupazione intorno al 5% nei luoghi di lavoro dove essa si realizzerà (l'altro 50% andrebbe in aumento di produttività), che è una percentuale «seria» se confrontata ai dati degli anni Novanta, quando l'aumento di occupazione non ha mai superato l'1% anche negli anni migliori. D'altro canto se, come sostengono molti, economisti, politici e industriali, la riduzione degli orari non crea spazi occupazionali, questo, oltre a smentire 100 anni di storia, vorrebbe dire che la riduzione avverrebbe con un parallelo aumento di produttività (al 100%), e dunque non costerebbe niente all'impresa. «Purtroppo» non è così, e l'operazione, che ha finalità sociali e di qualità della vita ha un costo; il problema è di ripartire il costo più equamente possibile tra imprenditori, lavoratori e Stato.

Quali potrebbero essere i costi per lo Stato? Stimando in circa 100mila miliardi gli «oneri contributivi previdenziali a carico del datore di lavoro», il 10% di abbattimento delle relative aliquote significherebbe 10mila miliardi, un onere insopportabile, anche se confrontato con i risparmi possibili da altri ammortizzatori sociali alleggeriti dalla riduzione di disoccupazione. Ma attenzione, essendo la riduzione affidata alla libera contrattazione delle parti - chi vuole continuare con i vecchi orari può farlo - è lecito pensare che il processo difficilmente sarebbe totale, si può ipotizzare una propensione alla riduzione del 25% l'anno e allora il costo annuo per lo Stato sarebbe di 2.500 miliardi e quindi supportabile a certe condizioni.

Se c'è spazio per questa scommessa, ma solo per qualche giorno se non ore, è perché l'Italia dell'autunno '97 non è l'Italia del '92 o del marzo 1995. Prendiamo l'Italia di due anni e mezzo fa. Quando arrivò il no di Berlusconi alla manovra di Dini da 25mila miliardi occorrevano 1.270 lire per comprare un marco, il fatidico «differenziale» tra i tassi di rendimento italiani e tedeschi era di 600 punti base. Sono tre le novità che hanno modificato radicalmente non solo la percezione che a Bonn o Londra si ha dell'Italia, ma il modo in cui agiscono i sindacati, imprenditori, famiglie, ministri, anche settori della pubblica amministrazione. L'inflazione, innanzitutto. Per il 1997 il dato medio annuo si fermerà sotto il 2%. Le famose aspettative di crescita dei prezzi, sulle quali si fondano le scelte di politica monetaria della banca centrale, si sono ridotte al punto da avvicinarsi moltissimo all'inflazione effettiva. Tanto è minima l'inflazione da permettere al governo di varare una manovra sull'iva che aumenterà i prezzi di circa lo 0,6-0,7% senza che il governatore Fazio gridi allo scandalo. La seconda novità è data dal deficit pubblico che passa in un anno dal 6,7% del prodotto lordo al 3%. E alla fine potrebbe davvero risultare che nel

IL COMMENTO

O l'Ulivo o si vota
Ma proviamo a non
uccidere una speranzaMAURO PAISSAN
CAPOGRUPPO DEPUTATI VERDI

LA CRISI c'è: è una crisi politica, una crisi nella maggioranza, una crisi del governo. Non è però ancora crisi di governo. Ecco, in questo piccolo portogallo (il venir meno dell'alleanza sul tema pur decisivo della politica economica non ha ancora prodotto la formale caduta del governo) stanno le residue possibilità di salvare la coalizione, il governo e la speranza che il voto di un anno fa aveva suscitato nel paese.

Alla crisi mortale del governo Prodi politicamente non ci rassegniamo. Certo, non faremo gli struzzi, non rimuoveremo la realtà, e temiamo di dover ad un certo punto prendere atto degli altrui comportamenti suicidi.

Ma per ora useremo tutte le nostre energie politiche che individuare una soluzione che permetta al centrosinistra di continuare ad adempiere al «dovere di governare».

I Verdi non condividono la grave scelta di Rifondazione comunista. La ritengono infondata. E soprattutto la ritengono dannosa per gli stessi interessi sociali, per gli stessi valori, per gli stessi obiettivi che Rifondazione afferma di voler tutelare e che per molti versi coincidono con i nostri. Qualsiasi sbocco della crisi che non contempli la conferma dell'attuale maggioranza rappresenterà uno spostamento a destra dell'asse politico.

E, allora, sarà più facile difendere e riformare lo stato sociale? Sarà più facile impostare una politica di tutela ambientale? Sarà più agevole proporre una legge per i diritti degli immigrati? Sarà meno problematico approvare la legge di riforma dell'obiezione di coscienza? Solo per fare qualche esempio.

Ma le responsabilità del disastro annunciato annunciato non sono della sola Rifondazione. Alla questione politica posta da quel partito si è forse risposto in queste settimane con una certa sufficienza e un certo disimpegno. E poi - si tratta di una questione che noi poniamo nei confronti di tutte le forze della maggioranza, nessuna esclusa - c'è stato un ritardo, un'insufficienza del governo e delle forze che lo hanno sostenuto su fronti decisivi come quelli dell'occupazione, dell'ambiente, dei diritti e delle garanzie individuali.

NON MI SONO certo ignoti i successi, conseguiti dal governo soprattutto in tema di risanamento finanziario e di tutela degli interessi sociali meno protetti: successi da affermare e da rivendicare. Ma è anche vero che con il tempo è in parte venuto meno lo slancio riformatore della coalizione e è prevalso un atteggiamento che fa pensare a un certo qual conservatorismo. Il recupero dello slancio riformatore del governo e un possibile compromesso su alcune richieste programmatiche di Rifondazione possono rappresentare un'impervia ma non impraticabile via d'uscita.

Forse ci illudiamo, ma siamo contrari a drammatizzazioni e a precipitazioni, che hanno anche un'invidente componente di ripicca partitica e personale. Dobbiamo puntare alla conferma, al rilancio, al rinvigimento di questa maggioranza, che è l'unica legittimata dall'elettorato. I Verdi non sono disponibili a pasticci consociativi o a governi tecnici che non si capisce come potrebbero governare il paese. E anche delle elezioni va parlato con moderazione. Le elezioni si fanno, non si minacciano. Se risulterà chiara l'impossibilità di ricostituire e rilanciare la maggioranza del 21 aprile, al voto ci si andrà. Non ci sono alternative. Ma il voto è una risorsa, non una clava da roteare sulla testa dell'antagonista o dell'ex alleato.

I Verdi, dunque, si impegneranno nel loro piccolo a costruire una soluzione, non a distruggere definitivamente una speranza. E si augurano che non sia fatta pagare al paese e ai settori più deboli della società la tensione politica tra Pds e Rifondazione. È la storica vicenda del Pci che sembra ritornare ciclicamente in campo. Con i suoi fasti e con la sua pesantezza.

CRISI ED ECONOMIA

Un colpo micidiale alla
ritrovata stabilità italiana
Ma i mercati attendono

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

SONO DUE i paradossi del nuovo caso italiano. Il primo è che Rifondazione comunista boccia una legge di bilancio che per la prima volta dal 1992, anno dello sfascio del sistema monetario europeo e dell'espulsione della lira dal patto di cambio, non ha un segno unicamente restrittivo visto che gli effetti sulla domanda possono essere considerati addirittura espansivi. Tanto per dare un'idea, gli incentivi fiscali all'edilizia dovrebbero secondo il Tesoro tradursi in una crescita aggiuntiva del prodotto dello 0,6%. Visto che nel 1997 la crescita sarà dell'1,2% e l'anno prossimo del 2,2% è un'aggiunta utilissima. È noto che l'edilizia è un settore produttivo ad alta intensità di manodopera e non sempre qualificata. Dal punto di vista della rappresentanza politica degli interessi, Bertinotti dovrebbe essere molto sensibile a questo fatto. Il secondo paradosso è che quanto più aumenta l'incertezza politica tanto più in fretta aumenteranno i tassi di interesse. Tassi di mercato e ufficiali al rialzo incidono direttamente sul ritmo della crescita economica dopo 9-12 mesi e nell'immediato rafforzano l'aspettativa di un ridimensionamento dell'attività produttiva. Chi vuole investire nell'economia reale sarà più

cauto. Dall'ottimismo su una crescita al 3% l'anno prossimo in linea con Germania e Francia si passerebbe rapidamente al pessimismo di un'economia in fiacchita.

I rischi economici della crisi politica sono già contenuti nelle cifre dei mercati di ieri: la Borsa che perde circa il 3%, il differenziale tra i rendimenti dei titoli decennali italiani e quelli dei corrispondenti titoli tedeschi salito da 67-68 punti base a 80 punti base, la lira tornata al livello di due mesi fa perdendo tre punti. Ma l'andamento dei mercati ora riflette più incredulità che propensione alla fuga dei capitali. Non è proprio in sintonia con gli ovvi segnali d'allarme che arrivano dal

centrosinistra per il semplice fatto che si tratta di un giudizio scommesso. Scommessa che le cose non peggiorino. Che si raggiunga un accordo con sindacati e Confindustria sulle pensioni. Che la legge di bilancio passi in parlamento in ogni caso a prescindere dai chi voterà.

Questo è il lato «politico» dei mercati globalizzati che giudicano ora per ora le mosse di tutti i governi. Il lato «mercantile» è meno elingante: l'investitore che oggi intuisce quale sarà lo sbocco politico della crisi del governo Prodi guadagnerà decine di miliardi di lire con ogni probabilità a spese della valuta italiana, dei titoli di stato o delle azioni. Indifferente agli effetti politici delle proprie mosse speculative.

Se c'è spazio per questa scommessa, ma solo per qualche giorno se non ore, è perché l'Italia dell'autunno '97 non è l'Italia del '92 o del marzo 1995. Prendiamo l'Italia di due anni e mezzo fa. Quando arrivò il no di Berlusconi alla manovra di Dini da 25mila miliardi occorrevano 1.270 lire per comprare un marco, il fatidico «differenziale» tra i tassi di rendimento italiani e tedeschi era di 600 punti base.

Sono tre le novità che hanno modificato radicalmente non solo la percezione che a Bonn o Londra si ha dell'Italia, ma il modo in cui agiscono i sindacati, imprenditori, famiglie, ministri, anche settori della pubblica amministrazione. L'inflazione, innanzitutto. Per il 1997 il dato medio annuo si fermerà sotto il 2%. Le famose aspettative di crescita dei prezzi, sulle quali si fondano le scelte di politica monetaria della banca centrale, si sono ridotte al punto da avvicinarsi moltissimo all'inflazione effettiva. Tanto è minima l'inflazione da permettere al governo di varare una manovra sull'iva che aumenterà i prezzi di circa lo 0,6-0,7% senza che il governatore Fazio gridi allo scandalo. La seconda novità è data dal deficit pubblico che passa in un anno dal 6,7% del prodotto lordo al 3%. E alla fine potrebbe davvero risultare che nel

1997 l'Italia si troverà un po' sotto il 3% a causa del risparmio sugli oneri sul debito pubblico dato dalla riduzione dei tassi di interesse e degli incassi dell'Iva. Le necessità di finanziamento del settore statale nei primi nove mesi dell'anno si sono ridotte di quasi la metà rispetto allo stesso periodo del 1996. Questo avviene in parte per tagli indotti dalle manovre finanziarie a ripetizione (per oltre trecentomila miliardi di lire dal 1992) e in parte per il controllo dall'alto dei flussi di spesa che ogni due settimane viene effettuato direttamente dal Tesoro. È un controllo che da sole le burocrazie in Italia non sono in grado di fare. Che implica l'esistenza di un governo che rifletta effettivamente una maggioranza salda e che duri nel tempo. Infine, la posizione estera del paese. Secondo Fazio il riaggiustamento dei conti con l'estero è «imponente». Nel '92 il debito estero raggiungeva l'11% del prodotto lordo, circa duecentomila miliardi di lire, un po' di più di quanto l'Italia paga ogni anno ai mercati per ottenere credito. Il debito si è semplicemente annullato. Ecco il pilastro della stabilità della lira. Da tutto questo deriva il carattere strutturale del risanamento italiano. Che abbia ragione sulla fragilità della politica è tutto da dimostrare.

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Boetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Bazzani, Alberto Cortese, Roberto Gessi (Politica) Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Bolchini
ATINU	Vichi De Marchi	CRONACA	Carlo Riccini
ART DIRECTOR	Fabio Peruzzi	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SECRETARIA	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Ciampi
DI REDAZIONE		IDEE	Bruno Crivagnuolo
CAPISERVIZIO		RELIGIONI	Milide Pansa
ESTERI	Omero Ciari	SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Muro Fedrà, Alfredo Medici, Italo Piro, Francesco Riccio, Gianluigi Seratini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Piro Vicedirettore generale: Dario Amalillo Direttore editoriale: Antonio Zullo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 12/12/1996			